

Bruciano i Territori occupati, Gerusalemme è un campo di battaglia, ma la rivolta araba non si ferma di fronte alla potenza bellica d'Israele

Cinque palestinesi uccisi a Gaza. Grandi manifestazioni di protesta anche nei campi profughi giordani. La polizia ha sparato: due vittime

L'Intifada sfida l'apparato di guerra

Bruciano i Territori, Gerusalemme è un campo di battaglia e «Nazareth è come Gaza», come scrivono i giornali israeliani. Per la terza giornata consecutiva l'esercito e la polizia hanno usato il pugno di ferro ma la rivolta araba non si ferma. Vittime e cinquantina palestinesi; militari di Tel Aviv hanno ucciso cinque palestinesi mentre altri due sono morti nel campo di Baqaa, a ridosso di Amman, durante manifestazioni di protesta.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Don Shomron, capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, ha la ricetta pronta: pallottole di sabbia bagnata e poi compressa al posto di quelle di gomma da atterrarsi alle munizioni. «convenzionali», cioè di piombo, reparti speciali pronti a intervenire anche «dentro» Israele contro le minoranze arabe, alla stessa stregua di Gaza e della Cisgiordania, i servizi tutti a casa per lasciare il posto alle Brigate di guerra. Ma ciò nonostante, almeno per il momento, l'Intifada vince. Sul piano politico e della solidarietà internazionale e anche se vogliamo, sul terreno della lotta. La rivolta nei Territori occupati è ampia come non mai e va allargandosi dappertutto sfidando l'apparato militare. Il coprifuoco, ormai, è un mostro che non mette più paura. Per il suo controllo sono affluiti rinforzi grandiosi. Un milione e mezzo di persone sta vivendo in un morsa militare che li separa dal mondo, la tensione è vivissima sia nei villaggi di montagna che nelle cittadine. La potenza di fuoco di Israele, certo, uccide e sparge violenza ma mostra in queste ore, di terrore e ma anche di passione e coraggio, tutta la sua debolezza. Da dove può cominciare il quotidiano quadro del dolore palestinese? Dall'uomo di 44 anni, Ghaleb Joudeh Zaloum, picchiato a morte in casa sua dai soldati e deceduto, poi, in ospedale? O dal ragazzo diciottenne, Ahmad Massabeh, centrato in pieno petto dai colpi della truppa a Gaza city? Oppure dai due giovani, uno di Hebron, l'altro di Rafah, sulla striscia di Gaza, morti in ospedale? O, infine, dal quinto assassinato in serata a Bani Sueila, sempre vicino Gaza, il giovane Ala Ali Abu Shaab di vent'anni? «Anche oggi ci siamo dovuti difendere» ha detto ieri sera il premier Shamir, facendo il controcarico politico al generale Shomron. Ma le colonne di fumo che si levavano ieri a Gerusalemme Est rappresentavano una smentita netta di questa filosofia. La polizia israeliana, infatti, ha attaccato e disperso con i gas lacrimogeni una piccola dimostrazione pacifica davanti al Consolato americano. La manifestazione a cui partecipavano anche il parlamentare Abdel Wahid Darwish, del partito arabo democratico, il muli Mohammed Jamal, il patriarca melchita Laham e una delegazione degli avvocati palestinesi era iniziata davanti al mitico hotel King David. Il corteo, costituito in maggioranza da studentesse palestinesi, dopo aver percorso poche decine di metri, è stato bloccato dagli agenti. Il muli Jamal e il patriarca Laham hanno tentato, invano, di convincere i funzionari di polizia della loro intenzione di consegnare al console americano un comunicato. Gli uomini in divisa hanno improvvisamente caricato i manifestanti, sparando i gas e arrestando alcune stu-



Un poliziotto israeliano arresta una dimostrante a Gerusalemme

dentesse. Ma la tensione a Gerusalemme è destinata ad aumentare, giacché da ieri sera gli israeliani hanno cominciato a festeggiare, un po' provocatoriamente, il ventitreesimo anniversario della «liberazione e riunificazione» della città nella «guerra dei sei giorni» del 1967. Da Nazareth arrivano ugualmente cronache di violenza dei soldati ma anche l'eco della rabbia popolare. Ieri i dimostranti hanno dato fuoco alla banca «Barclays Discount» e danneggiato i grandi magazzini «Hamashbi» che si affaccia alla strada principale. «È stata la polizia» ha dichiarato il sindaco della città, l'ex deputato comunista Tawfiq Zayad-

provocarci, a giungere in gran forza e con gran dispiego di mezzi. Mia moglie, che è accusata di aver organizzato una dimostrazione illegale, è stata arrestata all'interno di casa nostra dove i militari hanno fatto irruzione preceduti da un intenso lancio di gas lacrimogeni. Gaza e Cisgiordania non sono sole. I beduini del Negev continuano a lanciare pietre ai veicoli che passano vicino ai loro accampamenti mentre sta per esplodere la polveriera costituita dalle decine di migliaia di arrestati. E' di ieri, infatti, la notizia che a Ketziot i quattromila detenuti palestinesi del famigerato campo «Ansar 3» hanno cominciato uno sciopero della

Occhetto chiede misure Cee contro Israele

ROMA. «In una situazione diventata del tutto anomala non si possono» ma «tenere relazioni normali con Israele. Occorre procedere» oltre la condanna, anche in sede di rapporti tra la Cee e Israele, all'adozione di precise misure di pressione sul piano politico ed economico. Ci vogliono provvedimenti eccezionali, tipo Sudafrica per indurre lo Stato israeliano al compromesso e alla pace». Achille Occhetto ha incontrato ieri l'ambasciatore della Palestina, Nemer Hammad, e l'ambasciatore dell'Arabia Saudita, Nasser al Turki, per esprimere la condanna del Pci per il brutale massacro, la solidarietà con tutte le vittime della repressione. Il segretario comunista, al termine del colloquio, ha chiesto «misure precise» per far cessare le violenze e le espulsioni, riaprire le scuole, avviare il dialogo con l'Olp.

«Il primo obiettivo è fermare la repressione», ha detto Occhetto. Per questo ha appoggiato la richiesta dell'Olp di convocazione del Consiglio di Sicurezza Onu che «deve far seguire alla netta condanna politica fatti rilevanti»: un intervento immediato delle Nazioni Unite con l'invio di osservatori per proteggere i palestinesi, per avviare il ritiro delle truppe israeliane dai Territori. L'ambasciatore Turki chiederà ad Andreotti e De Michelis di sostenere questa richiesta. Anche Occhetto ha sollecitato il governo italiano a muoversi per ottenere la convocazione di una riunione d'urgenza dei ministri degli Esteri della Cee.

Durante l'incontro, a cui hanno partecipato Massimo Micucci e Igino Ariemma, il segretario del Pci ha espresso «rispetto e sostegno» per chi in Israele si oppone all'oltranzismo del governo ed ha ricordato il «grande slancio civile ed umano» contro la ripresa dell'antisemitismo, con i comunisti italiani e tutti i democratici che si sono mobilitati a sostegno delle comunità ebraiche. «Con la stessa ispirazione ai valori universali di umanità» ha detto Occhetto «rivoglio un forte appello a tutti i cittadini, perché si mobilitino e impediscano che prevalga il conflitto, l'odio razziale e l'integralismo religioso che l'occupazione alimenta. Ci sono momenti in cui il silenzio è colpevole immorale e disumano». L'alternativa, secondo Occhetto, è chiara: o si apre la via con il dialogo ad una conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente, con l'obiettivo «due popoli, due stati, o ci sarà solo la guerra». Tocca soprattutto all'Europa dimostrare che il cammino intrapreso con le iniziative di pace dell'Olp non finisce così o troppo un muro.

Anche Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra, ha chiesto che la Cee prenda subito un'iniziativa di sostegno alla linea di Arafat ed esprima ad Israele «la volontà di ricorrere ad ogni mezzo di pressione perché sia garantito il diritto alla vita e ai diritti umani dei palestinesi». Iniziative concrete e tempestive sono state chieste al governo italiano dai senatori e deputati comunisti.

Protesta dell'ambasciata israeliana contro Dp



L'addetto stampa dell'ambasciata di Israele a Roma ha inviato ieri una lettera ai giornali protestando contro i militanti di Democrazia Proletaria che insieme alla Fgci e ad altre associazioni pacifiste hanno preso parte al sit-in di lunedì davanti alla rappresentanza diplomatica israeliana. «I manifestanti di Dp», scrive l'addetto stampa, «si sono presentati davanti all'ambasciata equipaggiati con croci di legno. I demoproletari hanno partecipato ad altre manifestazioni usando queste croci, o forse questo equipaggiamento è riservato esclusivamente a manifestazioni davanti all'ambasciata dello Stato degli ebrei?». L'addetto stampa lo fa soltanto pensare ma con la sua protesta presume che i militanti di Dp abbiano voluto compiere, presentandosi con le croci, un gesto antisemita. L'accusa di essere il responsabile del martirio di Cristo è, infatti, storicamente alla base della persecuzione contro il popolo ebraico. Per Dp risponde Fuggeri, della segreteria nazionale: «È vero, abbiamo portato le croci ma solo per ricordare l'eccidio dei palestinesi. Siamo un partito laico e qualsiasi interpretazione di sapore religioso è assolutamente pretestuosa».

Anche Tokio condanna il governo di Tel Aviv

Il governo giapponese ha condannato la «sparatoria» di Tel Aviv di domenica scorsa e il successivo aggravarsi della situazione in Israele» e ha espresso «profonda simpatia per le vittime palestinesi e le loro famiglie». In un documento abbastanza inconsueto per la fermezza del linguaggio, il ministero degli Esteri di Tokio invita «in modo particolare» Israele «ad esercitare moderazione», con la «grave preoccupazione» che l'incidente «possa dar vita ad un ulteriore peggioramento della situazione nei territori occupati». Nella dichiarazione, Tokio, pur ammettendo che «l'incidente in sé è stato forse causato da motivi personali» tiene a sottolineare che «la vera ragione sta nel fatto che il processo di pace in Medio Oriente, soprattutto nei riguardi del problema palestinese, è ad un punto morto. I palestinesi - continua la dichiarazione - vivono nei territori occupati in condizioni di gravi disagi economici, politici e sociali, senza che le speranze per una pace globale siano state realizzate».

Giustiziati in Etiopia 12 generali

Dodici generali accusati di coinvolgimento nell'ultimo tentativo di colpo di Stato contro il presidente Menghistu sono stati giustiziati. L'emittente di Stato etiopica ha precisato che gli alti ufficiali erano stati a morte sabato scorso dopo essere stati riconosciuti colpevoli di aver cercato di rovesciare il governo. La notizia non precisa se i dodici generali si sono dichiarati innocenti o colpevoli nel corso del processo svoltosi a porte chiuse. Non sono stati neppure rivelati i particolari circa le modalità delle esecuzioni, né dove e in che momento sono avvenute.

Rientro alla fine di luglio per i cosmonauti sulla «Mir»

Anatoly Solovoyev e Alexander Baladin, i due cosmonauti a bordo della stazione orbitale sovietica «Mir», rientreranno a terra il 29 luglio: lo ha reso noto il vice direttore della missione spaziale sovietica, sottolineando, in riferimento alle recenti notizie dall'estero su presunte difficoltà degli astronauti, che il centro di controllo «non è preoccupato per le condizioni della stazione orbitale e della cosmonave Soyuz Tm9 in particolare. Sono sorpreso - ha detto il vice responsabile del programma - per le preoccupazioni della stampa occidentale circa la sicurezza della Soyuz. L'affermazione che i due cosmonauti sarebbero bloccati nello spazio, senza un veicolo di fuga affidabile, sono non solo infondate ma sbagliate. Pare a me che i nostri concorrenti stranieri stiano deliberatamente gonfiando l'intera vicenda».

I due Yemen sono un solo Stato

Da ieri lo Yemen del nord e quello del sud sono un solo Stato, la Repubblica dello Yemen, la cui nuova bandiera, rossa, bianca e nera è stata issata ieri a mezzogiorno sul tetto del palazzo del governo. L'unificazione fa di due paesi poveri e arretrati una nazione cui si prospetta un futuro di benessere dato dallo sfruttamento delle risorse petrolifere e che si avvale anche di una posizione strategica di grande interesse, all'imboccatura del Mar Rosso. Presidente della nuova Repubblica è stato eletto il generale Saleh, Vice presidente è stato nominato Ali Salem Al-Beidh, che era il leader del partito socialista sud yemenita. La nuova capitale è Sana'a, mentre Aden sarà il centro commerciale del paese.

VIRGINIA LORI

Arafat all'Onu. Gli Usa pronti a dargli il visto

Gli americani hanno deciso di concedere ad Arafat il visto di ingresso degli Stati Uniti. Il visto era stato chiesto ieri per consentire al presidente palestinese di partecipare al consiglio di sicurezza dell'Onu sulla drammatica situazione nei territori occupati da Israele dopo le stragi avvenute in questi giorni. La seduta straordinaria si terrà a New York entro la settimana.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Il dipartimento di stato americano è pronto a concedere il visto d'ingresso agli Stati Uniti Yasser Arafat. La notizia è stata data dalla rete televisiva CNN. Cade così l'ipotesi di un trasferimento della seduta del consiglio di sicurezza a Ginevra. Il consiglio era stato deciso su richiesta dei 22 stati della lega araba per valutare la situazione nei territori occupati da Israele dopo il bagno di sangue di domenica scorsa. Era già stato convocato per lunedì mattina, quando a New York è arrivata la notizia che Arafat avrebbe chiesto di partecipare alla seduta, che veniva così rinviata, sempre su richiesta degli stati arabi. Nella stessa giornata di ieri il presidente dell'Olp aveva chiesto tramite l'Onu il visto d'ingresso degli Stati Uniti. La richiesta era stata subito inoltrata alla missione americana, che a sua volta ha provveduto a girarla a Washington. La seduta consultiva del consiglio di sicurezza convocata ieri mattina per decidere - sulla base della risposta americana alla richiesta di visto per Arafat - dove e quanto tenere la riunione, si è sciolta poco dopo con un nulla di fatto, avendo gli americani fatto sapere che soltanto nel pomeriggio di oggi sarebbero stati in grado di prendere una decisione. Ora che la decisione è stata presa ed è arrivato l'okay americano, si tratterà solo di decidere, la data. Dopo 24 ore di incertezza siamo così ad un primo, importante punto fermo.

Due anni fa, stessa impasse diplomatica: dopo avere atteso invano per alcune settimane il visto americano ad Arafat,

Oggi i leader approveranno una dichiarazione di condanna della politica di Tel Aviv

L'Internazionale socialista al Cairo «Liberate i Territori e negoziate»

Soppesata fino all'ultima sillaba, sarà votata oggi dal consiglio dell'Internazionale socialista riunito al Cairo una risoluzione contro la brutale occupazione israeliana dei territori arabi e per l'avvio di un negoziato diretto. Incerto il voto favorevole del leader laburista israeliano Peres, che vorrebbe «limare» il testo, mentre gli altri partner non sembrano disposti a vistose concessioni.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO CRISCUOLI

IL CAIRO. «Mdu» L'Internazionale socialista lancerà oggi dal Cairo un energico intervento per una soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano, che passi attraverso la liberazione dei territori occupati e l'autodeterminazione del popolo palestinese. Ma è un parto difficile: fino a ieri sera, dopo ventiquattrore di diplomazie interne, non si sapeva ancora con certezza se il testo già pronto avrebbe avuto anche il significativo voto favorevole di Simon Peres, leader dei laburisti israeliani. Si pesano le parole fino all'ultima sillaba per avvicinarsi al traguardo dell'unanimità. «Autodeterminazione», ad esempio, in inglese si traduce «self determination», non dovrebbero esserci dubbi; ma Peres, che vorrebbe evitare di astenersi, per non tornare in patria con una formulazione troppo esplicita prefe-

rebbe volere un testo in cui si parla di «self expression». E' un dettaglio, naturalmente, ma forse aiuta a capire il clima. I problemi di forma sopravvivono a quelli di sostanza: la rappresentanza israeliana nell'Internazionale socialista da una parte tenta di evitare l'isolamento nel voto finale sulla risoluzione dedicata alla questione palestinese, e dall'altra cerca di non perdere consensi nel proprio paese con una posizione che verrebbe criticata dalle frange pacifiste più moderate. Il dibattito che si è svolto ieri mattina al Cairo è lo specchio di queste difficoltà. Dal banco della presidenza Bettino Craxi e Simon Peres hanno pronunciato due interventi non proprio divergenti nei contenuti, ma quanto mai distanti nei toni. Craxi ha posto come obiettivi cruciali «l'esercizio del diritto all'autodeterminazione da parte del popolo palestinese, il ritiro israeliano dai territori occupati, che sono territori arabi, la coesistenza dello stato di Israele con una federazione giordano-palestinese in un contesto di garanzie internazionali». «Viviamo - ha aggiunto - in un momento della storia che è salta lo spirito di indipendenza dei popoli e i loro diritti legittimi: questo non può essere valido per tutti salvo che per il popolo palestinese».

Peres, parlando poco dopo, è stato meno generoso di affermazioni di principio, ma ha voluto ricordare gli ostacoli che hanno finora trovato in Israele i tentativi di avviare un negoziato arabo-israeliano: «Per la prima volta la crisi di governo da noi è avvenuta sulla questione della pace e non su vicende interne», ha affermato riferendosi all'uscita dei laburisti dalla coalizione, insistendo poi sul fatto

che «la soluzione del conflitto può iniziare soltanto da un accordo sull'avvio del dialogo». Peres si è poi detto «convinto di riuscire a raccogliere la maggioranza per formare un governo su queste basi». La risoluzione dell'Internazionale socialista contiene una dura condanna dell'occupazione dei territori arabi e delle violenze israeliane contro le popolazioni palestinesi e auspica l'avvio di un negoziato diretto tra le parti. Uno dei punti più spinosi resta quello della rappresentanza palestinese, che Israele non vuole riconoscere all'Olp. Si sta lavorando sul testo per farlo votare anche a Peres, ma i più non sono disposti a vistose concessioni. Tra questi ultimi c'è Craxi, che sembra spingere per un irrigidimento. «La prudenza - dice - in questo momento forse non è la migliore delle medicine».

parte del popolo palestinese, il ritiro israeliano dai territori occupati, che sono territori arabi, la coesistenza dello stato di Israele con una federazione giordano-palestinese in un contesto di garanzie internazionali». «Viviamo - ha aggiunto - in un momento della storia che è salta lo spirito di indipendenza dei popoli e i loro diritti legittimi: questo non può essere valido per tutti salvo che per il popolo palestinese».

L'esecutivo di Antall riceverà oggi il voto di fiducia a Budapest

Il governo ungherese in Parlamento «Nessuna terapia d'urto in economia»

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Nessuna terapia d'urto per affrontare i mali che travagliano la società e l'economia ungherese nel «programma di rinascita nazionale» presentato ieri al parlamento dal primo ministro designato Jozsef Antall. C'è stato piuttosto nel discorso di Antall un richiamo alla pazienza e alla gradualità per cambiare in profondità ma senza destabilizzazioni. Il discorso di investitura ha composto alla moderazione che si attendeva da un partito come il Forum democratico e dalla coalizione di governo da esso costruita con il partito dei piccoli proprietari e con i democristiani. Antall è stato largo di definizioni per il governo che si accinge a presentare al parlamento: governo della rinascita nazionale, della trasformazione economica, della libertà e del diritto, governo europeo e centrista. In quasi due ore di discorso ha tracciato la futura fisionomia europea dell'Ungheria e ha indicato i principi che reggeranno. Puntuoso vago è stato invece sui rimedi che il suo governo adotterà per invertire la tendenza al calo della produzione (che è stata del 6% nel primo quadrimestre di quest'anno)

per frenare il processo di inflazione che ha ormai superato il 23% annuo, per frenare l'indebitamento estero che va verso i 25 miliardi di dollari e per far fronte al pagamento degli interessi per tenere sotto controllo l'andamento della disoccupazione che ha avuto una impennata in queste ultime settimane e che rischia di arrivare rapidamente alle 100 mila unità. Nel programma a breve termine (100 giorni) il nuovo governo di propone come prioritari la lotta all'inflazione la promozione della imprenditorialità privata, una politica sociale che migliori le condizioni delle categorie più deboli. Ma non ha indicato in quali

forme e con quali mezzi. Per quanto riguarda la politica estera la scelta europea sarà concretizzata con l'entrata nel consiglio d'Europa e con la prospettiva di entrare nel giro di 10 anni nella comunità europea. Ma Antall ha sottolineato anche la necessità di costruire buoni e corretti rapporti con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi vicini. Viene prospettata una Ungheria non allineata e fuori da blocchi ma il problema più urgente viene indicato nella confluenza del ritiro delle truppe sovietiche e non nella uscita dal Patto di Varsavia per la quale bisognerà «involontariamente» con gli altri membri. Non ci sono dub-

bi che il nuovo governo il 58 della storia ungherese otterrà oggi l'approvazione del parlamento poiché la coalizione conta sul 60% dei deputati. Otto dei sedici ministri oltre al primo ministro appartengono al Forum democratico: Interni, Esteri, Difesa, Giustizia, Ambiente, Trasporti e comunicazioni, cultura. Quattro appartengono al partito dei piccoli proprietari: agricoltura, lavoro e senza portafoglio. I democristiani hanno il ministero degli Affari sociali. Indipendenti sono i ministri dell'Industria e Commercio, delle relazioni economiche internazionali, delle Finanze e un altro ministro senza portafoglio.



Il primo ministro designato Jozsef Antall, leader del Forum democratico